

MARIO QUINTO LUPINETTI

FRANCESCO PAOLO D'ANNUNZIO
e le sue origini familiari

a cura di
Angelo Massimo Pompei

PREFAZIONE

Dopo averci guidato alla riscoperta di un personaggio, come Vittorio Pepe, poco noto ma di grande valore per la storia culturale della città, Mario Quinto Lupinetti ci lascia un altro lavoro significativo su Francesco Paolo d'Annunzio e le sue origini familiari.

Si tratta di un'area di ricerca storica finora scarsamente esplorata, in cui Mario Quinto applica la sua perizia da storico di vaglia attraverso minuziose ricerche di archivio.

Si accende così un fascio di luce potente sulla vita politica, amministrativa, economica e sociale della città di Pescara nella fase della transizione dal regime borbonico al nuovo regno costituzionale unitario.

L'inaspettata morte dell'autore ci ha privati purtroppo del completamento del capitolo III in cui viene esaminata la figura di Francesco Paolo d'Annunzio.

Le pagine che lo studioso ci ha però lasciato sono meritevoli di lettura e riflessioni attente per tutti coloro che vogliano, attraverso la conoscenza del passato, costruire un'azione politica consapevole e responsabile finalizzata allo sviluppo e alla crescita sociale e civile della nostra città.

Scopriamo allora che i problemi affrontati da Francesco Paolo d'Annunzio e dagli altri sindaci della famiglia d'Annunzio sono gli stessi che hanno davanti gli amministratori della città di oggi: il porto-canale, l'urbanistica, le comunicazioni e in particolare la ferrovia, l'istruzione, l'edilizia popolare, la dotazione di servizi come sanità e giustizia, la rete fognaria e la viabilità interna, le emergenze determinate dalle calamità naturali e dalle epidemie, il disagio sociale di una parte della popolazione cittadina.

L'immagine che si impone alla nostra attenzione dalla lettura di queste pagine è quella di amministratori che, in un comune dell'Abruzzo Citeriore della metà dell'ottocento, si preoccupano del futuro della comunità con spirito di servizio, sottraendo tempo agli impieghi privati, animati da aspettative di progresso economico e sociale, solleciti nei confronti dei più deboli. Certo, non tutti i comportamenti sono sempre rispondenti a questo quadro d'insieme, ma ci preme rilevare che la vita politica pescarese dell'epoca di Camillo Rapagnetta, di Antonio d'Annunzio e di Francesco Paolo d'Annunzio può costituire per noi tutti una salutare fonte di ispirazione, un richiamo alla sobrietà, alla politica come elaborazione intellettuale, anche quando i suoi protagonisti risultano poco scribenti, e come dimensione nobile dell'agire pubblico in quanto volta al bene comune.

Un altro ambito di ricerca del lavoro di Mario Quinto è quello della prosopografia, lo studio cioè delle biografie dei personaggi, dei rapporti di parentela e delle origini familiari; si tratta di un lavoro non facile e nel quale il nostro autore si mostra estremamente versato, scoprendo errori commessi da altri ricercatori ed offrendo interpretazioni innovative e foriere di nuovi sviluppi di indagine.

A quest'opera di ricerca prosopografica si collega l'originale appendice di Angelo Massimo Pompei sulla vexata quaestio del vero nome di Gabriele d'Annunzio, sul rapporto che Francesco Paolo prima e suo figlio Gabriele poi ebbero con il cognome di

origine Rapagnetta e sui nomi attraverso i quali il nostro grande Poeta ha inteso tramandare la più autentica immagine di sé.

Con questa pubblicazione siamo certi di fare opera gradita agli studiosi e a tutti coloro che vogliono saperne di più su Pescara e sugli uomini e donne che nel tempo l'hanno illustrata.

Nicola Mattoscio
Presidente Fondazione Pescarabruzzo

RICORDO DI MARIO QUINTO LUPINETTI

Checchè ne pensi la Chiesa cattolica, e per quanto personalmente mi consti, io ed i non molti che si fregiano del nome dell'arcangelo compagno e guida del biblico Tobia rifiutiamo la subordinazione al 29 settembre michelita e continuiamo a festeggiare il 24 ottobre il nostro onesto e modesto onomastico.

E poiché da una ventina d'anni ho l'abitudine di festeggiarmelo da solo fuori città, e ben sapevo di essere impegnato l'indomani giovedì 25 ottobre 2012 a Pescara, avevo stabilito con l'amico avvocato Lupinetti di vederci la mattina a colazione all'onesto e modesto ristorante di via De Amicis, essendo io impegnato nel pomeriggio ed avendo trascorso lietamente la giornata festaiola in un eccellente ristorante di Giulianova e la notte pescarese ospite dell'ottimo e carissimo amico Gerardo Di Cola, col quale avremmo dissertato a lungo di doppiatori e di soggetti cinematografici degli anni cinquanta e sessanta, dove, purtroppo, per circostanze troppo più grandi, si esaurisce la mia erudizione in materia.

L'avvocato Lupinetti aveva perfettamente approvato questo mio divisamento, aggiungendomi soltanto la propria necessità di un breve ricovero in clinica per vecchio ben noto malanno, all'uscita dalla quale, una dozzina di giorni prima dell'appuntamento, me lo avrebbe confermato per telefono.

Questa telefonata non venne: e soltanto dopo parecchie settimane, in mezzo al vocante chiacchiericcio di un'affollata conversazione conviviale ad Avezzano, ebbi modo di afferrare casualmente, ed a volo, la conferma del mio presentimento.

L'avvocato Lupinetti ed io ci conoscevamo da parecchi anni, sempre reciprocamente riguardosissimi, il lei, la qualifica professionale: e tuttavia, forse proprio anche per questo, una reciproca stima colma di rispetto, che col tempo era andata facendosi sempre più cordiale, se non propriamente affettuosa.

Egli aveva letto parecchie cose mie, e se ne mostrava interessato e curioso: ed io avevo ricevuto in omaggio da lui cose sempre dotte e stimolanti, il ripetuto grido

d'allarme per le pitture di S. Maria in Caerulis sotto Navelli che andavano in rovina, la partecipe ricostruzione dei vagabondaggi giovanili ed universitari del Petrarca (frutto di una competenza del tutto particolare), la serratissima enumerazione, un'autentica requisitoria dei cavilli ed espedienti onde Melchiorre Delfico aveva procurato con successo di evitare di comprometersi a fondo con la repubblica giacobina napoletana, la correzione a me a proposito della rissa fraticida che apre la Fiaccola dannunziana.

Ma soprattutto, com'è ovvio, la nostra conversazione si era infittita a proposito del lavoro che la sorte ha fatto rimanere a mezzo, il mondo affaristico della Pescara di fine Ottocento, l'atmosfera notabile del consiglio provinciale di Chieti, per un ventennio, più o meno quello di Francesco Paolo d'Annunzio, dominato da una delle infinite personalità della vita pubblica abruzzese che la meschinità e l'ignoranza delle cosiddette istituzioni culturali regionali si ostinano a far rimanere non solo nell'ombra ma nelle tenebre più fitte, Nicola Melchiorre, l'apolitico per eccellenza, l'osservante borbonico del passato che però nelle istituzioni unitarie, dal Parlamento a Chieti, seppe portare per vent'anni la voce concretissima della realtà, degli interessi pubblici, ben al di là della frusta retorica del martirologio di parata (ahimè l'oziosa inconcludenza dei grandi uomini in mezzo al ferreo realismo della politica! E chissà se quest'anno Sulmona si ricorderà del centenario della morte di un suo cittadino che essa ha costantissimamente ignorato, Giuseppe De Blasiis, perseguitato, volontario in Crimea, garibaldino, ma anche e soprattutto per quarant'anni storico ed insegnante di storia a Napoli, operosissimo promotore di cultura alla guida della società napoletana di storia patria).

Un uomo così disinteressatamente devoto alla ricerca come l'avvocato Lupinetti non poteva non deplorare e stigmatizzare con me la meschinità e l'ignoranza di cui sopra: ma la deplorazione traboccava allorché quest'ultima passava i limiti come quando un imbrattacarte teramano pretese di farci sapere che una certa opera cinquecentesca era stata stampata a Lugduni, italianizzando a testa sua il nome latino dell'insigne città gallica patria dell'imperatore Claudio.

A balordaggini del genere il volto di solito pallidissimo dell'avvocato Lupinetti s'infiammava improvvisamente e mi faceva pensare a Francesco De Sanctis quando diceva di sentir vibrare ancora potente, sotto i capelli bianchi, la virtù dell'indignazione.

All'indomani del terremoto, durante le mie settimanali escursioni abruzzesi, il giovedì in mezzo pubblico regolarmente funzionante, allo scopo di mangiare un po' meglio e di farmi la barba (perché all'Aquila a casa mi mancava l'acqua), Pescara e l'avvocato Lupinetti furono più di una volta i miei referenti; la minuzia delle sue osservazioni, la perseveranza del suo attaccamento allo studio, si armonizzavano perfettamente con quel che cercavo di essere, di vivere e di fare io, l'onesto laborioso risultato di una semplice volontà.

In quei mesi d'estate del 2009 Pescara fu per me più che mai ciò che l'ho spesso definita, qualcosa di meglio di casa mia: ma quella sfumatura inconfondibile di signorilità, di discreto e riservato amore per la lettura e lo studio fine a se stessi, di conversazione pienamente e lietamente umanistica, che mi dava l'amico scomparso, Pescara non me la può più dare.